

## S. Famiglia - C

LETTURE: *ISam* 1,20-22.24-28; *Sal* 83; *IGv* 3,1-2.21-24; *Lc* 2,41-52

In questi giorni ritorna spesso, nella liturgia, un versetto del prologo al vangelo di Giovanni. Con profonda incisività, l'evangelista riassume il mistero di un Dio che fa propria la realtà umana, rivelando, attraverso di essa, il suo volto di compassione: *e la Parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*. La comunicazione perfetta di ciò che Dio vuole donare di sé stesso assume quell'unico linguaggio che per noi è comprensibile: il linguaggio della nostra umanità, con tutte le sue potenzialità, ma anche con tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti. È ciò che Giovanni chiama *carne*, come espressione di quella vicenda umana singolare realizzatasi in Gesù di Nazaret. E infatti concludendo il prologo, Giovanni dirà: *Dio nessuno l'ha mai visto; il Figlio Unigenito che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*. Il racconto che Gesù ci trasmette con la sua vita, è l'unico racconto comprensibile per noi uomini; proprio attraverso tutto ciò che Gesù dice e compie, mediante le parole, i sentimenti e i gesti della nostra umanità, noi possiamo accedere al cuore di Dio e scoprire il suo volto di Padre. E questo, appunto, per il fatto che la Parola che era fin da principio, quella Parola che riflette la gloria stessa del volto di Dio, ha accettato di mettersi alla scuola della nostra umanità, imparando a declinare il mistero di duo con il nostro linguaggio.

E la liturgia, oggi, ci aiuta a cogliere un tratto di questa stupenda umiltà di Dio. L'episodio narrato da Luca è come uno squarcio su questa lenta maturazione della Parola di Dio nella nostra carne. E il primo contesto in cui il Figlio di Dio impara a comunicare con noi, è quello familiare. Così è avvenuto e avviene anche per noi: il linguaggio della vita, le forme in cui esprimere sentimenti ed emozioni, la scoperta del mondo che ci circonda, noi lo impariamo soprattutto guardando coloro che ci amano e ci stanno accanto giorno dopo giorno, a cominciare dai genitori, dai nostri fratelli e sorelle, dai nonni, dagli amici ecc... E' avvenuto questo anche per Gesù. Ed è sorprendete perché, in qualche modo, capovolge un po' il senso della festa di oggi. Ricordando liturgicamente la famiglia di Nazaret, la Chiesa desidera porre questa realtà singolare come modello della nostra famiglia umana. E invece scopriamo, con un po' di stupore, che è la nostra famiglia umana ad essere modello per Gesù, ad essere una scuola in cui il Figlio di Dio ha imparato quel linguaggio dell'esperienza umana attraverso il quale ci ha potuto parlare del Padre.

E questo lo ritroviamo stupendamente riflesso nel racconto di Luca. L'evangelista non fa altro che narrarci un piccolo dramma familiare; forse la stessa madre di Gesù l'avrà raccontato a Luca e, forse, lo avrà fatto con quella capacità sapienziale di rileggere gli eventi familiari che hanno attraversato la sua vita, caratteristica dello sguardo interiore di Maria. Comunque resta il fatto che ciò che è avvenuto a Gerusalemme, è stato vissuto da Maria anche in modo del tutto materno e naturale, con apprensione e probabilmente, una certa irritazione. A Gerusalemme, infatti, è capitato ciò che avviene ad una adolescente: la voglia di affermare la propria autonomia da un contesto di rapporti che, in una età in cui un ragazzo scopre la propria libertà attraverso il distacco dai legami affettivi, appare troppo stretto. Gesù ha raggiunto l'età in cui è abilitato a leggere pubblicamente la Thorà; a dodici anni, un ragazzo acquista, nella tradizione ebraica, un ruolo pubblico nell'assemblea. E, in qualche modo, Gesù prende anche la sua autonomia dall'ambito familiare. Chissà se, narrando la parabola del padre misericordioso, parlando di quel ragazzo che se ne va di casa per fare la sua vita, non avrà pensato anche a ciò che gli era accaduto a Gerusalemme!

Sappiamo bene che i genitori fanno sempre un po' di fatica ad accentrare alcune forme di autonomia dei figli. E anche Maria e Giuseppe non sfuggono a questa innata apprensione di genitori: il rimprovero di Maria a Gesù, l'inquietudine e l'angoscia della ricerca, la percezione che questo ragazzo sta muovendo i primi passi su di una strada che non si aspettavano, sono le reazioni normali di ogni padre e di ogni madre.

In tutto questo abbiamo un primo livello di comprensione dell'episodio. Gesù ha vissuto in se stesso le dinamiche normali che caratterizzano la crescita di ogni uomo, facendo sue quelle reazioni, quei sentimenti, quel mondo interiore attraverso cui ognuno di noi matura e si apre alla vita. E questo

è consolante per noi e ci aiuta ad accettare pienamente la nostra umanità, cosa che è a volte faticosa: quante volte ci rifugiamo in un mondo ideale e disincarnato per paura di accogliere le fatiche e le frustrazioni che ogni crescita comporta?

Ma vediamo che Gesù da una risposta molto precisa a Maria: *perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* In questa parola apparentemente un po' dura, ci viene rivelato un secondo livello di comprensione dell'episodio narrato da Luca. Il Figlio di Dio accoglie pienamente il nostro linguaggio, le nostre esperienze, ma per parlarci *delle cose del Padre suo*. O meglio ancora, per dirci che tutto ciò che riguarda la nostra vita umana assume pienezza e verità se si apre al linguaggio delle cose del Padre suo, se ogni realtà che compone la nostra esistenza quotidiana si pone in relazione con il Padre. È un salto di qualità che Gesù fa fare a Maria e a Giuseppe, ma anche a ciascuno di noi. La tentazione di Maria e di Giuseppe, come quella di ogni padre e di ogni madre, è quella di trattenere il figlio per sé. È faticoso accettare che nel figlio si riveli un progetto diverso da quello desiderato, sperato, programmato. Lasciare andare un figlio per la propria strada e spesso sentito come un taglio doloroso, quasi una perdita. Gesù invita Maria e Giuseppe a non cercarlo più nel loro piccolo mondo di affetti famigliari; se Gesù accetta di rimanere in questo piccolo spazio è per aprirlo ad uno spazio infinito, ad una casa più grande, ad una famiglia più allargata, quella del Padre che è nei cieli. Quando ancora sua madre tenterà di riportare Gesù in questo piccolo spazio, cercando di avvicinarlo, Gesù dirà: *chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Chi fa la volontà del Padre mio, questi è per me fratello, sorella e madre*.

Ciò che sta a cuore a Gesù, il senso profondo di tutta la sua vita, è raccontarci il Padre. Lo fa, come abbiamo detto, con il linguaggio umano, quel linguaggio imparato in una normale famiglia, per trent'anni a Nazaret, in quel paziente apprendistato di umanità. Ma il nostro sguardo e l'orecchio del nostro cuore è chiamato ad andare oltre: deve fissarsi sul volto del Padre. Questo è ciò che il Figlio ci dice. E, in qualche modo, potremmo dire che il Figlio ha imparato il nostro linguaggio perché noi potessimo ascoltare e imparare lo steso linguaggio di Dio, il linguaggio della misericordia e del perdono. Ecco il salto di qualità che dobbiamo fare.

E se Gesù ha accettato di passare trent'anni nel silenzio per imparare la nostra umanità, non possiamo pretendere di capire subito le cose del Padre: *ma essi non compresero ciò che aveva detto loro*. Anche per noi è necessario lasciare maturare tutto questo perché cresca l'uomo interiore *in sapienza, età e grazia*, e i nostri orecchi si abituino ad un linguaggio così diverso, i nostri occhi imparino a decifrare un volto così pieno di sorprese. Anche per noi è necessario di vivere accanto a Gesù di Nazaret, per imparare da lui il linguaggio di Dio. È ciò che cui insegna a fare Maria: *sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore*.

*Fr. Adalberto*